

# MONTI E VALLI



Il mio sci destro si chiama Hegel ("tutto ciò che esiste è razionale"). È lui che traccia la pista; è lui che impone il ritmo in salita. Lui conduce la linea nei curvoni del superparallelo. Lui scarta gli ostacoli e guizza nelle serpentine.

Il mio modo di andare in montagna è dominato dal mio sci destro. Tutta la mia vita è condotta, voluta, gestita, organizzata dal mio sci destro.

E l'altro sci? Dove si perde l'altra metà del mio universo, la faccia buia della luna, l'Ego negletto e rintanato?

Io non posso stare fermo e il mio eterno vagabondare si tramuta nella rincorsa all'altro sci.

Per esempio adesso mi trovo sul traverso che porta al Passo della Vacca, in alta Valle dell'Orco, e non riesco a spiegarmi in altro modo la mia presenza proprio qui in questo istante.

È primavera inoltrata, quasi estate ormai, ma c'è ancora tempo per una gita con gli sci. Abbiamo dormito al rifugetto del Pian della Ballotta, vero nido d'aquile, e alle prime luci dell'alba ci siamo incamminati.

Ieri è nevicato: una leggera spruzzata, ma con un po' di vento, quanto basta per creare un piccolo accumulo sottovento in prossimità delle creste. Questo traverso che porta al colle non è affatto bello e i dieci centimetri di neve fresca lo rendono davvero subdolo.

Lascio i miei amici in posizione sicura e inizio a traversare con gli sci ai piedi. Hegel (lo sci destro) sonda il manto nevoso ad ogni passo: per ora avanza sicuro e, finché lui non mi dice niente, io non mi preoccupo. Mi fido di Hegel e mi faccio condurre da lui.

È lui che mi avverte: "Qui stai attento, perchè il pendio si fa ripido ed è probabile che ci sia un lastrone".

L'altro sci ride: "Ma quale lastrone...ci saranno sì e no dieci centimetri di neve. Goditi il panorama!"

Ma il tratto finale del traverso che mi separa dal colle è davvero brutto e inizio ad avere paura.

Adesso tocca ad Hegel ridere: "Hai paura?! Proprio tu?!"

Mi tolgo gli sci e decido di salire a piedi in verticale.

Raggiungerò la cresta, piuttosto ampia e nevosa, più in alto del colle.

Salgo: impugno gli sci all'altezza degli attacchi e, considerata la pendenza, li appoggio davanti a me, come se procedessi a carponi.

Cinque passi, poi mi fermo. Guardo giù in mezzo alle gambe, ed il pendio mi appare vertiginoso.

"Effetto della prospettiva!" sento dire ad Hegel.

Altri cinque passi e rifiato. La paura



CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI TORINO  
VIA BARBAROUX 1

MENSILE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I.  
SUE SOTTOSEZIONI

GRUPPO OCCIDENTALE C.A.A.I.

COMITATO REGIONALE PIEMONTESE A.G.A.I.  
13ª ZONA CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

Anno XLVI n. 9 - Novembre 1991

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

## L'ALTRO SCI

non mi è passata e vorrei togliermi di qui il più in fretta possibile.

"Vai deciso - mi consiglia Hegel - più pensi e più solleciti il lastrone." Poi aggiunge sarcastico, prendendomi in giro "Ma tanto qui il lastrone non c'è...!"

Invece il lastrone - quel bastardo! - c'era davvero e si è mosso quando mi mancavano tre metri per uscire in cresta.

La prima sensazione è stata di stupore, perchè perdevo quota e così velocemente.

Ho urlato (ma in realtà è stato Hegel ad urlare): "Si muove!".

Serviva per avvertire i miei amici, perchè mi tenessero gli occhi addosso.

Sto scivolando verso il basso così come sono (appoggiato quasi carponi contro il pendio) ed impugno ancora gli sci.

Non provo più paura: una fredda cortina di razionalità sta subentrando in me. Hegel ha preso il sopravvento e dirige i miei movimenti.

Mi convince che è troppo pericoloso continuare ad impugnare gli sci e mi incita a lasciarli andare. Non me lo faccio dire due volte e le mie mani si aprono all'istante.

Lasciando gli sci, cambio il mio baricentro (non sono più appoggiato al pendio con le mani) e mi sbilancio verso l'esterno.

Perdo completamente l'equilibrio ed

inizio a rotolare in modo perpendicolare rispetto al pendio (cioè ho la testa alla stessa altezza dei piedi e alterno pancia e schiena contro il pendio).

Ho perso gli sci, ma sento Hegel che mi urla qualcosa. Mi sta dicendo che devo sputare la neve che mi è entrata in bocca.

"Okay, Hegel! - gli rispondo ruzzolando - Ma non riesco, perchè altra neve mi copre la faccia."

Hegel con molta calma risponde: "devi aspettare di vedere la luce. Quando è buio, significa che sei con il petto contro il pendio e allora non puoi liberarti dalla neve. Quando c'è la luce, sei con la schiena contro il pendio!"

"Grazie tante, Hegel!" faccio in tempo a rispondergli, poi mi libero dalla neve, ma già sento che la velocità di caduta diminuisce e poco dopo mi fermo. Mi rialzo in fretta e subito scorgo uno sci piantato verticalmente poco distante da me. Mi avvicino e riconosco Hegel.

"Complimenti! - gli urlo in faccia - Belle cose mi sai fare!"

Guardo su: tutto il pendio, duecento metri occhio e croce, mi sovrasta incombente.

"Ne sei uscito senza un graffio, che vuoi di più?" è la risposta beffarda di Hegel.

"Dov'è l'altro sci?" mi preoccupa.

"Non so, ci siamo separati e non l'ho più visto!"

Quando arrivano i miei amici, ci mettiamo a cercare l'altro sci. Ma, nonostante tutti gli sforzi, dell'altro sci non c'era traccia. Ho preferito abbandonare le ricerche perchè non mi interessava più recuperarlo. Hegel mi era stato vicino durante la valanga ed Hegel era ancora lì vicino a me. Lui solo meritava rispetto e riconoscenza. L'altro sci si era dileguato e di lui non mi importava più niente. Me ne sono tornato a valle. Come in tutte le vicende della vita, il tempo non si è arrestato e le settimane si sono susseguite a ritmo incalzante. L'atmosfera limpida e cristallina della primavera è stata sostituita dal caldo afoso dell'estate e la neve si è progressivamente ritirata.

Così mi sono trovato a vagare per le montagne con uno sci solo. Ho risalito canali, scavalcato creste, superato serraccate.

Sempre in equilibrio sul mio sci destro. Hegel mi diceva cosa fare e come farlo. Andare in montagna è diventato per me un sopraffino gioco di scacchi. Poi mi sono accorto che procedere su uno sci solo stava trasformandosi in un'immane fatica.

Sono tornato in alta Valle dell'Orco in piena estate ed ho subito trovato il mio sci sinistro: se ne stava al sole e brillava a tal punto che ho potuto scorgerlo da distante. Mi ha sorriso beffardo e, senza aggiungere altro, me lo sono riportato a casa.

Mi sono reso conto che la montagna non è fatta solo di razionalità, di precisi rapporti di causa-effetto, di preparazione atletica. La mia montagna è fatta anche di indescrivibili sensazioni, di muscoli che rabbriviscono per il freddo, di labbra spaccate dal sole dei ghiacciai, di spalle doloranti per lo zaino pesante. La mia montagna è fatta di quell'arancia che ho diviso con Marco sul Petit Capucin, di quel sorriso scambiato all'ultima sosta dell'Aguille Croux, di quel bivacco sul glacier du Saleina. La mia montagna è ritmata dalla danza del freeclimbing, dalla fisicità delle cascate ghiacciate, dalla leggiadria dello sci, dall'ebbrezza dell'hydrospeed, dal rombo di una forra del torrente. La mia montagna è spesso come una birra al doppio malto. Per questo ho bisogno di entrambi gli sci: il destro che mi assicura lucidità e il sinistro che mi fornisce l'entusiasmo. L'altro sci è un mosaico di istinti animali, di coraggio e di paura, di depressione e di esaltazione.

L'altro sci si chiama Hemingway.

Charlie

# ALPINISTA, RACCONTA.

**C**he l'alpinismo sia cultura, e non semplicemente uno sport, è provato dal fatto che ha prodotto e continua a produrre un'immensa letteratura, quale non si sogna nessuna delle attività più propriamente e strettamente sportive".

Con queste parole Massimo Mila introduceva il suo intervento al convegno internazionale Montagna e Letteratura organizzato dal Museo della Montagna nel novembre del 1982; in quella sede numerosi personaggi del mondo della cultura si erano dati appuntamento per fare il punto su tutta la produzione letteraria che nel corso della storia aveva visto la montagna come protagonista.

A questo era seguito poi un'altro convegno, nel febbraio dell'85, dal tema Letteratura dell'Alpinismo; qui l'ambito più specifico aveva imposto una maggiore attenzione sull'evoluzione di quel genere letterario chiamato dai francesi "récit d'ascension", o resoconto d'ascensione, che nato dal racconto di viaggio settecentesco se ne era progressivamente distaccato dando vita ad uno stile proprio. In quell'occasione il dibattito si era spesso concentrato sulla legittimità di considerare Letteratura la vasta produzione scritta intorno all'alpinismo. Un provocatorio intervento di Alberto Paleari dal titolo "Il libro di montagna che mi piacerebbe leggere non è ancora stato stampato" sottolineava che la differenza tra Buzzati e Messner stava nel fatto che "...Buzzati è uno scrittore alpinista, Messner un alpinista-scrittore. Quello che racconta Buzzati interessa tutti gli uomini e l'alpinismo è un pretesto per descrivere angosce universali. Quello che racconta Messner interessa solo gli alpinisti. È come se Agata Christie scrivesse solo per i commissari di polizia..."

A distanza di sei anni da quell'ultimo convegno notiamo che si è continuato a scrivere; e se anche questa letteratura dell'alpinismo non è entrata a far parte della letteratura con la L maiuscola esiste sempre una cerchia di persone che ama condividere le profonde emozioni di tanti alpinisti-scrittori.

Anche la nostra sezione ha sempre dimostrato una spiccata vocazione per la produzione letteraria: ne è testimone l'annuario Scandere, che ha sovente ospitato a fianco di relazioni, di articoli di saggistica e di opinione, numerosi momenti di narrativa.

Un significativo successo l'aveva poi ottenuto il Certamen Pedemontanum, il concorso letterario organizzato nell'88 dalla Sucai, che pur nella piccolezza dell'iniziativa aveva visto partecipare ben 25 concorrenti.

Dall'insieme di questa produzione letteraria sezionale emerge un panorama interessante che permette di cogliere il rapporto che l'alpinista torinese ha avuto con la montagna nel corso dei decenni.

Così, anche Monti e Valli con questo numero vuole dedicare uno spazio alla narrativa sull'alpinismo torinese dei primi anni '90. I quattro scritti, qui presentati sono, crediamo, importanti: la spontaneità che li ha generati carica i contenuti di significati che sono lo specchio di un atteggiamento che i giovani hanno nei confronti dell'alpinismo oggi, atteggiamento sicuramente diverso da quello che veniva scritto anche solo dieci anni fa.

Federico Bollarino



Anna Cornaglia

## IL LIMITE

**N**otte fonda quando arrivarono al bivacco. La stanchezza aveva sopraffatto tutto, soffocato la fame, il freddo, il male al ginocchio di Luca.

Filippo aprì la porta lentamente, convinto di trovarla addormentata o in lettura, appallottolata tra le coperte; sperando di trovarla, figura della sicurezza, ragazzina in attesa. Il bivacco era buio. Le cose di lei sparse nel familiare disordine, il suo quaderno rosso aperto sul tavolo. Un lampo di apprensione lo attraversò. Nè giacca nè scarponi, lo zaino svuotato sul letto.

A Luca fu sufficiente l'espressione dell'amico per uscire e gridare il nome di lei, che si confuse nel vento. Filippo sedette e cominciò a scorrere all'indietro quel diario, quel prezioso quadernino rosso, alla ricerca del punto in cui lei aveva iniziato a scrivere quel giorno. Piccole lettere tonde, sovrapposte l'una all'altra, piccole lettere tonde, e decifrabili a fatica, di anima tormentata.

"In attesa, oggi come sempre. Guardando la Montagna, dall'iniziale per me maiuscola perchè inarrivabile. La Montagna che è simbolo della mia attesa, della mia volontà all'incontro con il proprio limite, di quanto fino a poco tempo fa avrei chiamato il mio fallimento. No, non è un fallimento, è soltanto il limite. Da accettare con allegria per tutto ciò che lo precede.

È difficile convivere con il limite del proprio corpo e della propria paura, quando nella testa limiti non sembrano esistere.

La Montagna è grande e maestosa, adesso nel tramonto.

È inutile che mi sforzi di cercarvi con lo sguardo, ma non posso farne a meno. Il mio uomo e il mio amico sulla Montagna. Senza di me. Seguiti dal mio desiderio impossibile.

Comincio ad essere inquieta, diventata buio.

Tu che sei lassù, fa che manchi poco. Fa che i loro passi risuonino presto sulla ghiaia vicino al bivacco, fa che la luce della pila frontale proietti il suo raggio attraverso il vetro.

Com'è la Montagna, vista da lassù nella notte?

È troppo tardi ormai. Devo scendere a valle. Devo dare l'allarme. Ho paura."

Filippo corse fuori, seguendo le tracce di discesa.

Solo queste rimanevano; coperte dalla neve del pomeriggio le orme della salita in cordata del giorno precedente.

Duecento metri più in basso si interrompevano.

Nella notte, la pila poteva illuminare il ponte di neve spezzato sopra il crepaccio.

## UN POMERIGGIO DIFFICILE

**L**a vetta mi è sempre parsa il luogo più triste di una montagna. Ogni volta che ne raggiungo una, anche di monti piccoli, mi siedo su un sasso, se c'è, e mi metto a pensare. Penso: "ma perché sono qui? È il punto meno estetico della valle". Sparite le belle linee di roccia, spariti i dossi di neve. Tutto è sotto i miei piedi, risucchiato nell'anonimato della lontananza, qualche volta davvero invisibile.

La vetta di roccia delude. Lì la montagna si estingue; cessa di esistere, sfuma.

In vetta c'è Lu, una stupenda fanciulla. Allora tutto cambia. Mi ha superato in salita, di slancio. Non l'avevo mai vista prima. D'istinto ho pensato ad una gazzella. In montagna d'inverno: impossibile. Solo in ultima istanza ho pensato ad una donna. Fantastica; ma lei ha già superato il dosso e non la vedo più. Ora in vetta mi attende, come se fosse una sua impreveduta vittima di questa impreveduta corsa.

L'approccio. Le racconto la mia singolare idea sulla vetta in cui ogni montagna muore. Mi guarda come un animale raro. Anche lei mi racconta che la montagna la delude: ci viene di corsa per scoprire se davvero può piacerle, quasi disperata. Lei vive nel villaggio alla base proprio di questo monte, ma il suo amore è il fieno. Io le racconto che le montagne sembrano predisposte all'arte seducente del desiderio e che gli esseri umani hanno corteggiato le montagne come innamorati e le montagne li hanno immersi in tramonti colorati. E mentre parlo Lu pensa: "... corteggiamento... desiderio... innamorati. Ecco il solito che ci prova prendendo il discorso da lontano. Gli uomini sono tutti uguali". Le ciglia si aggrottano.

Si predispone alla schermaglia. Anche su una sperduta vetta vuole vincere a questo vecchio gioco. Lancia per l'etere un sorriso intrigante e di complicità scontosa. "Credo veramente - intanto io concludo di parlare - che gli uomini possano essere seriamente innamorati di una montagna".

Vedo sul volto di Lu che qualcosa cambia; abbassa gli occhi come per raccogliere le forze. Sembra che prenda la rincorsa. Lancia ora un'occhiata, ma è di fuoco. Solleva una mano e grida: "Ma allora tu vorresti portarti a letto una montagna!!"

"Non sarai mica gelosa?" rispondo, stupito.

"Non lo sono per niente... Di una montagna poi!"

"E allora perché urli?"

"Perché parli come un matto!"

"E perché sembri un matto?"

"Già, già. Hai ragione non sembri matto". Tace. Ricarica il colpo ad aria compressa e spara: "Sei matto!!" Erano le 12,30. L'ora del pasto in vetta. Si preannunciava un pomeriggio difficile.

Lorenzo Bersezio

## PER UN PUGNO DI SPIT

**S**ono arrivato alla sosta stremato. Il tiro è duro, o almeno lo è stato per me: prima un diedrino leggermente strapiombante, con una classica fessura "unta" sul fondo, poi un traverso su placca, con appigli minuti e sfuggenti.

Finalmente, dopo aver attrezzato la sosta, recupero la mia compagna di cordata: appeso all'imbragatura, mi guardo intorno e riconosco l'ambiente che mi circonda.

Siamo nelle Calanques, cioè in quel tratto della costa francese compreso tra Marsiglia e Cassis. È un microcosmo del tutto particolare, intassellato nella geografia dell'Europa industrializzata: all'infuori di due paesini di pescatori (Morgiou e Sormiou), non si trovano insediamenti turistici.

La costa è aspra, selvaggia ed alterna amabili baiette a vertiginose falesie di calcare. In Calanques si arrampica da quasi cent'anni: intere generazioni di "grimpeurs" sono venuti qui in pellegrinaggio, per non parlare dei marsigliesi che hanno affilato le loro unghie su queste rocce, prima di affrontare il Monte Bianco o le Dolomiti.

La mia "socio", sbuffando un po', ha superato il diedro ed ora inizia il traverso sulla placca: guardando lei, così grintosa eppure così dolce nei movimenti, l'immagine si sfuma progressivamente davanti ai miei occhi ed io mi perdo nell'immensità delle Calanques.

Un dubbio m'assale: l'arte d'arrampicare, un'invenzione o una scoperta? Ovvero: questa arte, costituita da mille componenti (quali l'equilibrio, la forza, la fluidità) esisteva prima ancora che l'uomo osasse salire sulle rocce (e quindi l'uomo l'ha "scoperta" quando ha attaccato le prime pareti), oppure è stato necessario "costruirla", né più né meno come si costruisce un mobile partendo dal legno?

Distratto da queste riflessioni, ho lasciato la corda un pò lasca, ma un brusco rimprovero mi riporta alla realtà. Tuttavia questa è una realtà piacevole, la realtà delle Calanques: se fai attenzione vedrai apparire dietro lo spigolo il profilo burbero di Gaston Rebuffat, vero profeta di questa terra, di cui ha saputo cantare i suoni e gli odori.

La legge delle Calanques è una legge dura, ma in fondo amabile, una legge che nasce da due colori antitetici e, per questo, complementari: il bianco e il blu.

Bianco è il calcare, bianchi i gabbiani, bianca la spuma delle onde. Blu invece il cielo e, più intenso, il mare. Stretto in questa banda d'oscillazione cromatica, l'arrampicatore si lascia conquistare da mille profumi: quello inebriante dell'erica, quello salmastro del mare, quello quasi fisico della stanchezza.

Ecco, la mia compagna è arrivata e mi tocca ripartire: ci scambiamo velocemente il materiale, con pochi gesti rapidi ed efficaci. Poche sono anche le parole dette in sosta: due impressioni sul tiro appena salito, due

commenti su quello che verrà, l'indicazione di qualche parete che appare all'orizzonte. Non è necessario dirsi di più: come posso comunicarle le più intime sensazioni che mi attraversano la mente in questo momento? Come faccio a spiegarle il piacere che provo a sentire il vento che mi scompiglia i capelli, il piacere che mi dà il profumo dell'erica, il piacere della sua presenza vicino a me..... Queste cose o le capisce senza parlare, o non le capisce per niente. Le sorrido e riparto.

Sono di nuovo impegnato e le mani mi fanno male: il mare, laggiù, ondeggia imperturbabile alla mia tensione. Lo sapevo: non ho voluto pagare il giusto tributo a Georges Livanos, detto il "Greco" (vero padrone delle Calanques, visto che ha tracciato in prima persona più di quattrocento vie nuove) e adesso ne porto le conseguenze: mi tremano le gambe, ho la bocca asciutta, le dita sudate mi fanno poca presa sulle scagliette.

Di nuovo lo stesso pensiero mi attraversa la testa come una sciabolata: l'arte di arrampicare, un'invenzione o una scoperta?

In equilibrio su due millimetriche "reglette" (prese), capisco che quest'arte è sicuramente una scoperta: una realtà così semplice e nello stesso tempo così complessa non può essere stata inventata dalla mente umana. È qualcosa che esiste indipendentemente dall'uomo, così come esistono indipendentemente dall'uomo i gabbiani che mi ruotano attorno, il calcare abbagliante e salmastro, le onde che si infrangono sulla scogliera.

Sono uscito dal passaggio duro, ma oltre ad aver superato un ostacolo tecnico, posso dire di aver oltrepassato un limite della mia presunzione razionalista: ho capito che le Calanques vivono di vita propria, così come vive di vita propria lo Sperone Walker o lo Spigolo del Velo. Mi rendo conto che io non sono che uno strumento interpretativo di un'impareggiabile sinfonia: la natura.

La sosta è in un terrazzino a metà del pilastro, proprio a picco sul mare: un vecchio chiodo arrugginito rappresenta l'unico ancoraggio in sito. Sorrido: un arrampicatore sportivo dell'ultima generazione si sentirebbe spaesato senza gli "spit" (chiodi ad espansione) collegati con una catena d'acciaio.

Utilizzando il materiale che ho con me (chiodi, blocchetti, fettucce), attrezzo velocemente la sosta.

"Vieni pure!" urlo alla mia socio e mi preparo a recuperare la corda. Ho anche il tempo per guardarmi intorno.

Proprio ieri abbiamo arrampicato nella corta paretina che c'è dall'altra parte della baia. Si tratta di una falesia attrezzata secondo criteri moderni, per un'arrampicata moderna: vie brevi (un tiro di corda), spit cementati nella roccia, catene alle soste, difficoltà continue e sostenute. Debo confessare che mi sono trovato a disagio, in mezzo a questi arrampicatori sgargianti nei loro completini "fluò".

Decisamente preferisco le vie del buon vecchio Gaston alle arrampicate monotiro, così come preferisco i più tradizionali bianco e blu all'accoppiata fucsia-verde mela.

Anche Messner (!) sembra essere del mio parere, poiché ha scritto "L'avventura comincia là dove finisce la falesia!".

Ma nel mio caso si tratta senza dubbio di invidia per questi giovani climber che salgono con leggerezza là dove io non mi innalzo nemmeno da terra.

È indubbio, comunque, che esistano ormai due filosofie di arrampicata, con precise origini storiche. Da un lato c'è l'arrampicata cosiddetta libera, nata come arrampicata "senza vetta" (per reazione alla tradizione eroica della "conquista", tipica dell'alpinismo), ma evolutasi come nuova disciplina dell'alpinismo; dall'altra abbiamo l'arrampicata detta "sportiva", che deriva dall'arrampicata libera, ma se ne è ormai discostata in modo irreversibile, a tal punto che a, mio parere, non può più essere considerata una componente dell'alpinismo.

Mentre la mia compagna supera legiadrammente il passaggio che tanto mi ha impegnato, cerco di definire meglio la differenza tra arrampicata libera ed arrampicata sportiva.

La prima ha distrutto il mito della vetta, propagando la filosofia dell'"arrampicare per il piacere di arrampicare", ma ha sempre mantenuto il gusto della scoperta e, quindi, dell'avventura. La seconda porta all'esasperazione il concetto di arrampicata come "danza verticale", abolendo o quasi il rischio, ma pa-

rallelamente annullando l'avventura. Le paretine superattrezzate e superdifficili non sono altro che l'equivalente di un campo da tennis, dove per vincere occorre sfoderare tecnica e precisione, ma dove non c'è più avventura.

L'arrampicata sportiva ha sentito il bisogno di esprimersi attraverso avvenimenti agonistici, secondo criteri completamente estranei alla filosofia delle discipline alpinistiche. In effetti oggi possono esistere arrampicatori sportivi che non hanno alcun legame con l'alpinismo, mentre chi ricerca un'arrampicata più avventurosa affonda le sue radici, in qualche modo, nella mentalità alpinistica. Io mi sento un "grimpeur" e non un "freeclimber" e amo cercarmi la strada, srotolando il gomito della via lungo la parete. Non posso negare le origini della mia filosofia, origini che nascono appunto dalla mia mentalità alpinistica.

Tuttavia non nego il fenomeno "arrampicata sportiva", né voglio disprezzare le innovazioni che ha comportato: primi fra tutti gli spit e le catene alle soste. Anzi sono un sostenitore della teoria che anche le vie classiche (almeno le più battute) dovrebbero essere riattrezzate secondo criteri moderni.

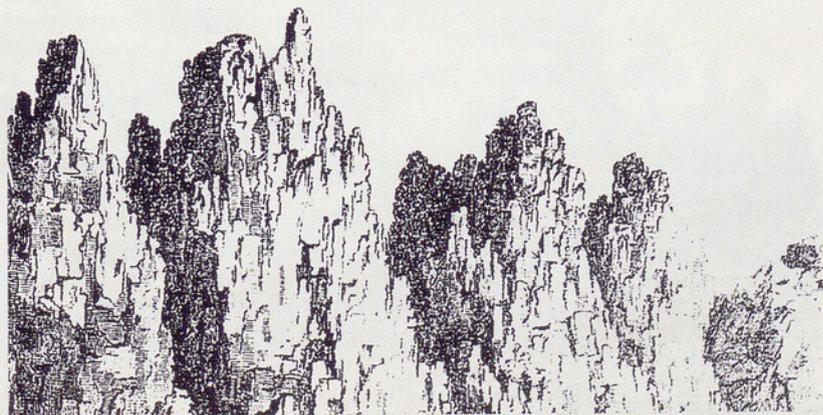
Perché lo spit vale solo dal 6a in su? In fondo anche noi, umili quintogradisti, abbiamo il diritto di arrampicare senza il patema d'animo del chiodo marcio. Quando predico un Club Alpino più moderno sottintendendo obiettivi di questo tipo: distogliete i fondi per le gare di bocce o le cene sociali e sovvenzionate l'opera di spittatura delle vie classiche! E se l'avventura, che tanto mi intriga, ne esce ridimensionata dalla presenza degli spit, io sono disposto a fare questo sacrificio.

Perso in questo dedalo di riflessioni, non mi sono reso conto che la mia compagna si è fumata il tiro ed ora me la ritrovo a fianco.

Mi manca una lunghezza di corda e sarò sull'altopiano: conosco già l'ambiente che mi aspetta (i corti pini piegati dal vento, il sentiero che serpeggia tra i cespugli, nuove pareti e nuove baie che chiudono l'orizzonte...), eppure so che sarà diverso dall'ultima volta. Nuove varietà di colori e nuove intense emozioni conquisteranno i miei sensi. Questa è la grandezza delle Calanques: sempre uguali e sempre diverse. In Calanques ci sono falesie per l'arrampicatore sportivo, come si trovano vie lunghe e nascoste.

Eccomi sull'altopiano: un'altra giornata si sta concludendo. Abbiamo un ricordo in più ed un progetto in meno. Se fossi in compagnia del Greco, adesso si accenderebbe una Gouloise e, per una volta tanto, la sigaretta non mi darebbe fastidio. Le Calanques sono l'amore per la pietra e la pietra che ci ama. Ancoriamo questo nostro amore a qualcosa di saldo, per esempio ad un pugno di spit.....

Carlo Crovella



## GRUPPO GIOVANILE

Anche per il 1992 il Gruppo Giovanile organizza un **Corso di sci su Pista**. Il corso si svolge nella stazione sciistica di Aussois (Francia) ed è tenuto dai maestri di Sci dell'Ecole National du Ski; è indirizzato sia ai principianti che a coloro che vogliono perfezionare la propria tecnica.

Il costo di L. 300.000 comprende:

- 15 ore complessive di lezione suddivise nelle 5 uscite
- 5 giornalieri
- 5 viaggi in pullman
- Iscrizione alla F.I.S.I. e relativa assicurazione infortuni per le attività sulle piste.
- Gara sociale di fine corso.

Il corso è articolato in cinque uscite domenicali consecutive a partire dal 19/1/92. Le iscrizioni si ricevono nella sede C.A.I. di via Barbaroux 1 il martedì sera dalle ore 18,30 alle 19,15 a partire dal 26/11/91 fino al 14/01/92.

Per partecipare al corso è necessario: l'associazione al CAI per il 1992 (è possibile iscriversi durante l'iscrizione al corso), un certificato medico di sana e robusta costituzione per attività non agonistiche, due fototessere.

I soci che non hanno necessità di lezioni possono partecipare come aggregati pagando L. 19.000 per il viaggio e L. 13.000 per il giornaliero, iscrivendosi alla gita entro il martedì.

Ulteriori informazioni alla presentazione del corso che si terrà il 10/01/92 alle ore 21.00 nella stessa sede.

I soci del Gruppo Giovanile (in pratica tutti gli attuali soci CAI che hanno negli ultimi tre anni partecipato in qualche maniera alle attività del Gruppo Giovanile) sono convocati in **Assemblea Generale Ordinaria** presso la sede di via Barbaroux 1 il giorno **Mercoledì 6 novembre 1991 - ore 21**.

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA  
ORDINARIA DEI SOCI

Venerdì 22 novembre 1991 — Via Barbaroux 1 Torino

**1° convocazione: ore 20**

**2° convocazione: ore 21**

Ordine del Giorno

- 1) Approvazione Verbale assemblea dell'8/3/1991 pubblicato su Monti e Valli n. 4 - aprile '91
- 2) Relazione del Presidente
- 3) Insediamento del collegio elettorale
- 4) Elezioni per il rinnovo delle cariche sociali (n. 4 consiglieri e 1 revisore dei conti)
- 5) Definizione quote sociali 1992
- 6) Discussione bilancio preventivo 1992

il Presidente  
Ezio Mentigazzi

## MUSEO INFORMA

## CAHIER

Tra le più recenti realizzazioni del Museo della Montagna figura il volume "PAGINE INEDITE SUL MONTE DEI CAPPUCCINI", 168 pagine, con 66 illustrazioni. La stampa dell'opera è stata possibile grazie alla convergenza di intenti tra il Museo torinese, la Città di Torino e l'Istituto Bancario San Paolo di Torino che - con un notevole impegno economico - hanno trasformato lo studio dei curatori Pier Giorgio Isella e Mauro Lanza in un libro che raccoglie un consistente insieme di notizie inedite sulla nota località e monumento torinese. Sono acquisizioni e scoperte riguardanti edifici, personaggi e vicende che hanno caratterizzato il Monte dei Cappuccini in alcuni tratti dell'arco storico dal medioevo ai giorni nostri.

La ricerca occasionata dai lavori di restauro alla chiesa, al convento ed al museo, integrandosi con i dati già noti, oggi esigui, si propone come prima ricostruzione filologica del complesso storico-monumentale.

Compare infatti per la prima volta sullo scenario ambientale torinese l'immagine della "bastita" duecentesca; è ritrovata la chiesa romanica di Santa Maria, sovrastata la tradizionale attribuzione vitozziana ad-initio

dell'attuale chiesa del Monte, ri-scoperti personaggi e circostanze che condussero i frati Cappuccini sul Monte della bastita, rinvenute celebri sepolture del Seicento che motivazioni politiche e opportunistiche vollero nascoste, ricostruite le varie fasi edilizie del complesso conventuale, descritte per la prima volta interessanti opere d'arte custodite nella chiesa.

La ricerca storica svolta da Pier Giorgio (fr. Luca) Isella è corredata da specifici testi di: Guido Amoretti, Carlo Caramellino, Stefano Cremona, Renato Grilletto, Pier Giorgio Isella, Mauro Lanza; con presentazioni di: Valerio Zanone - Sindaco Città di Torino, fr. Stefano Campana - Ministro Provinciale, Aldo Audisio - direttore Museo.

Il volume in vendita nelle migliori librerie a lire 35.000, è chiaramente reperibile anche al Monte dei Cappuccini.

## MOSTRE

Sono tre le mostre allestite nelle sale del Museo che rimarranno aperte al pubblico fino al 1° dicembre '91: "La fotografia di Herbert G. Ponting", "Valdesi trecento anni dopo" e "Alpinismo italiano in Karakorum". Quest'ultima in particolare è in questi giorni oggetto d'interesse anche fuori dai confini nazionali.

Infatti la mostra è stata allestita nei locali della Alliance Francaise ad Islamabad capitale del Pakistan. L'organizzazione è a cura dell'Ambasciata d'Italia che ha collaborato con il Museo alla realizzazione del progetto fin dalle prime fasi operative. La presentazione a Islamabad dal 21 al 27 ottobre '91 costituisce un ritorno di tante immagini e momenti vissuti nel Paese in cui si sono svolte quelle che oggi ricordiamo quali storiche imprese dell'alpinismo italiano.

## SUCAI

Si annuncia un gradito ritorno: la SUCAI per la stagione alpinistica 1991- 1992 ha organizzato alcune **Gite sociali** per le domeniche non interessate dall'attività della Scuola. Una gita sociale è una gita a cui partecipano tutti coloro che abitualmente vanno in montagna e tutti coloro che abitualmente non ci vanno ma ne hanno una voglia matta. Se infatti volete fare una gita con degli amici ma non avete tempo di organizzarla, o magari non sapete con chi farla, venite con noi che assicuriamo fin d'ora divertimento e compagnia.

Aspettiamo tutti i soci della nostra sottosezione e soci di altre sottosezioni per poter andare in montagna insieme.

Ecco gli appuntamenti per i mesi di dicembre e gennaio:

Domenica 16 dicembre (neve permettendo): Monte Tibert mt 2647 (Val Grana); ritrovo ore 6,30 al solito angolo\*.

Domenica 26 dicembre: Cima Bosco mt 2600 Alta Val di Susa; ritrovo ore 9,30 a Thures.

Domenica 13 gennaio: Monte Gugulet mt 2494 Val Varaita; ritrovo ore 6,30 al solito angolo\*

\* solito angolo = C.so Stati Uniti - C.so Re Umberto.

È iniziata alla palestra del CUS di Via Braccini il primo turno di **Ginnastica presciistica SUCAI**.

Orari: lunedì e giovedì dalle 20,45 alle 9,30. Aperta a tutti.

Quota di iscrizione per il primo turno (fino a Natale) L. 60.000.

**MONTE  
E VALLI**



Publicazione mensile edita dalla  
Sezione di Torino del CAI  
Aut. Trib. Torino n. 408 del 23/03/1949

DIRETTORE RESPONSABILE  
Ugo Grassi  
REDATTORE  
Federico Bollarino  
SEGRETARIA DI REDAZIONE  
Anita Cumino

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Via Barbaroux 1, 10122 Torino  
Telefono 011/54.60.31

Abbonamento annuale L. 10.000  
Soci CAI L. 8.000 - c.c.p. n. 13439104  
gratis ai Soci della Sezione di Torino

FOTOCOPOSIZIONE E  
IMPAGINAZIONE:  
Futurgrafica, Via Baltea 3 - Torino  
Telefono 011/85.76.68

STAMPA:  
Tipografia SOSSO, Via Baltea 3 - Torino  
Telefoni: 011/23.18.23 - 85.22.68

MONTE E VALLI è associato alla  
Unione Stampa Periodica  
Italiana

